

Work/  
Works

## Presentazione

Il progetto **Work/Works** nasce da una intuizione di Luigi Rossi, presidente del Bice Bugatti Club e prevede la presentazione dei lavori di sei artisti emergenti nell'arco di cinque mesi di tempo. Tema fondante del progetto è il lavoro, nelle sue più sottili articolazioni, comprese le molte problematiche sociali e culturali a esso collegate. Per sottolineare l'universalità di un tema tanto importante e complesso, il progetto non resterà nei confini italiani, ma sarà esportato all'estero. Le prime tre opere sono realizzate da tre giovani artisti del territorio, dalle personalità ben distinte ma accomunate da un segno grafico molto forte, espressivo e dinamico, che ben si adegua alla tipologia di lavoro richiesto. Le opere, infatti, sono realizzate su un telo vapore di 3 x 1,5 metri e potranno essere esposte anche insieme, avvicinate in composizioni diverse. **Work/Works** è espressione di un modo aperto, "sociale", di fare arte. Stimola gli artisti ad esprimersi su un tema di scottante attualità, affrontando una superficie di grande dimensioni che si dovrà mettere in dialogo con la collettività, adeguandosi di volta in volta a situazioni ambientali e realtà diverse. Uno sguardo individuale che si fa universale, un'azione che parte dal singolo artista per parlare a tutti. Da tempo, del resto, il Bice Bugatti Club affianca l'attività artistica ad un'attenta indagine sociale e storica. **Work/Works** sembra voler coniugare questi due aspetti, sottolineando i forti e innegabili legami tra creatività, spazi urbani, vita quotidiana.

**Work/Works** è anche un percorso collettivo sul lavoro e sulla sua mancanza, sulla specificità di un bene che dovrebbe essere comune a tutti ma non lo è. Il progetto vuole essere anche un momento di rappresentazione di una condizione esistenziale che nega socialmente l'emotività del quotidiano a milioni di persone. Non è l'economia ma l'emotività la più grande perdita sociale derivante dalla mancanza del lavoro. Per i senza lavoro non esiste un supporto sociale collettivo. La società del lavoro, i sindacati, la politica appartengono ad altri. Questa condizione non ha immagini. Le iconografie del lavoro hanno percorso l'arte del '900 ma non possono più essere quelle della nostra modernità.

Per questo desideriamo includere culturalmente quelli che il lavoro non ce l'hanno più o non lo hanno mai avuto e che nessuno organizza. Vogliamo entrare nella loro incertezza esistenziale e nel loro malessere e vogliamo scavare nelle responsabilità sociali del mal di vivere dei giovani senza futuro immediato. Vogliamo richiamare gli artisti e gli intellettuali a contribuire di più.

## Work Works: il progetto, i progetti

« Siamo in un paese di campagna, sono circa le dieci e mezzo del mattino d'una giornata d'estate, due contadini s'avanzano verso lo spettatore, sono i due designati dall'ordinata massa di contadini che van dietro per perorare presso il Signore la causa comune... » così, nel 1892, Giuseppe Pelizza da Volpedo descrive il suo più celebre capolavoro: *Il Quarto Stato*. Opera capitale nella storia della pittura, *Il Quarto Stato* è anche un ritratto straordinario di una classe sociale nascente, nonché uno spaccato sociale più eloquente di qualsiasi descrizione scritta. Quarant'anni prima Gustave Courbet ritraeva, in un racconto di disarmante crudezza, due lavoratori impegnati a spaccare pietre al bordo di una strada: un'immagine senza precedenti, in bilico tra nuova poetica pittorica e denuncia sociale. Due opere rivoluzionarie nella forma e nel contenuto, che sposano a perfezione estetica e messaggio. Due opere che parlano ancora oggi allo spettatore con la stessa veemenza con cui gli artisti le hanno dipinte. Quello del lavoro – lavoro manuale ma anche lavoro intellettuale – è un filone iconografico complesso, diffuso nella storia dell'arte soprattutto a partire dal XIX secolo, capace di suggerire, oltre che nuove ipotesi formali e stilistiche, riflessioni sociali, storiche, economiche e politiche. In anni di crisi economica, l'argomento assume nuovi motivi di interesse. I rischi connaturati a questa scelta iconografica, però, non sono pochi. Nonostante la stringente attualità e l'urgenza contemporanea, l'iconografia del lavoro dovrebbe saper superare la contingenza di un momento storico per farsi simbolo di qualcosa di universale.

I due citati capolavori di Courbet e Pelizza sono lì a ricordarcelo: quegli spaccapietre, quei contadini in marcia sono ottimi rappresentanti del loro tempo ma sono al contempo simboli eterni, presenti qui e oggi. Continuano a esistere con la medesima forza espressiva, vere e proprie icone portatrici di un messaggio assoluto.

Entrare nei meandri di un tema così complesso e tanto presente nel nostro quotidiano non è semplice, direi quasi che potrebbe essere rischioso: la banalità e il pietismo sono alle porte e l'equilibrio precario. Come affrontare un progetto artistico sul lavoro? Impossibile (o quasi) essere esaustivi. Impensabile (o quasi) essere oggettivi. Meglio, a questo punto, scegliere la via dell'eterogeneità, del mosaico visivo, della successione di suggestioni libere, singoli sguardi che compongono un grande affresco, raccontando l'argomento da molteplici punti di vista, con voci diverse.

Questa è stata l'intuizione (notevole) di Luigi Rossi quando, mesi fa, ha immaginato Work / Works: una serie di teli bianchi tutti uguali, di grandi dimensioni, affidati ad artisti di età, formazione e linguaggi diversi, per raccontare secondo il loro punto di vista il lavoro e i suoi riflessi sociali. Questi grandi teli dipinti sono esposti a rotazione sulla facciata di un edificio in via San Sebastiano a Nova Milanese, offerti allo sguardo dei passanti, nella speranza di sollecitare un dibattito, un dialogo, ma anche solo un breve pensiero sul tema.

Affianco all'opera una targa spiega il lavoro e l'artista che lo ha realizzato, trasformando l'intervento in una sorta di esposizione a cielo aperto. *Work/Works* è espressione di un modo aperto, "sociale", di fare arte. Stimola gli artisti a esprimersi su un tema attuale, affrontando una superficie di grande dimensioni che si dovrà mettere in dialogo con la collettività, adeguandosi di volta in volta a situazioni ambientali e realtà diverse. Uno sguardo individuale che si fa universale, un'azione che parte dal singolo artista per parlare a tutti.

I teli di *Work/Works* ora costituiscono una serie complessa ed eterogenea, un *corpus* composito e interessante, pronto per essere esposto nel suo insieme. Prima tappa di questo nuovo percorso è lo Spazio heart di Vimercate, il centro culturale dell'associazione che, con il Bice Bugatti Club e Street Art+, ha collaborato al progetto. Ma *Work/Works* ha generato anche una serie di progetti paralleli, che proseguono questo percorso in direzioni diverse, dando vita a un calendario ricco di spunti, con mostre, eventi, incontri, dibattiti.

All'esposizione dei teli si accompagnano altre due esposizioni. La prima, *Nova 1947 - 1997: il lavoro come dramma*, è un toccante racconto fotografico di storia locale, ma capace di sollecitare riflessioni ben più ampie degli stretti confini cittadini. Da tempo Luigi Rossi del Bice Bugatti Club si sta occupando di storia del lavoro e dei lavoratori nel secondo dopo guerra. La mostra costituisce una parte importante di questi studi.

La seconda è una collettiva d'arte, con opere di artisti che nella loro ricerca hanno voluto e saputo raccontare il mondo del lavoro, in particolare quello della fabbrica, come luogo di produzione ma, spesso, anche di alienazione. Le opere sono state selezionate da Simona Bartolena e Luigi Rossi e sono firmate da artisti dalle personalità diverse: Dudovich, Ossola, Orazio, Marra, Mossetti, Broggi, Galbusera, Zappaterra, Cerri... Centro nevralgico dell'esposizione è un'installazione creata per l'occasione da Andrea Cereda: *Sacrifice (morti bianche)*. L'opera, di straordinaria forza espressiva racconta con poetico rigore le sempre numerose morti sul lavoro. Le vasche rovesciate di vecchie carriole, ordinatamente allineate come lapidi in un cimitero, diventano simbolo inequivocabile di quelle vittime del lavoro che già nel 1882 Vincenzo Vela rappresentava in una delle sue sculture più sconvolgenti e attuali. Tra simbolo e disarmante fisicità, storia e attualità, Cereda, con l'intelligenza e l'asciuttezza di toni, che caratterizza il suo lavoro, lascia che sia lo spettatore stesso a trarre le proprie conclusioni osservando queste trenta silenziose ma incombenti presenze di ferro arrugginito.

*Simona Bartolena*

# Indice

## Opere

Work 1: Marco La Rocca

Work 2: Daniele Misani

Work 3: Giovanni Cerri

Work 4: Enrico Ballarin

Work 5: Ivano Scuratti

Work 6: Enzo Zoani

Work 7: Giulia Meregalli

Work 8: Roberto Spadea

Work 9: Luca De Gradi (Mr. Degri)

Work 10: Marco Pariani

*Sacrifice*: installazione di Andrea Cereda

## Diario

Vita lavorativa

Overtime

Neet

Coworking

## Riflessioni

Alessandra Galbusera, *L'artista e il suo lavoro*

Paola Gaviraghi, *La storia di Paolo, da programmatore a fotografo nei tempi della crisi*

## Exhibition

Nova 1974-1997: il lavoro come dramma

Il lavoro nell'arte

Opere

# Work 1: Marco La Rocca



Il tema da seguire era **work/works**. Per quanto mi riguarda, sarebbe stato inutile rappresentare qualcosa a me lontano. Io il **work/works** lo leggo come lavoro, quell'attività attraverso il quale un uomo si realizza e riesce a guadagnarsi da vivere, e non per forza bisogna svegliarsi presto la mattina ed essere stressati da persone che eviteremmo volentieri. Allora attivo il cervello, e cerco di giocare un po' con la fantasia e con l'archivio delle immagini da me create. Ragiono sul fatto che questa opera deve essere appesa ad un muro, ho 3 giorni per realizzarla, è ingombrante 3m x 3m, enorme rispetto al mio studio ma ho la possibilità di giocare, come voglio. Riprendo un graffito realizzato nel 2008, che aveva ricevuto stima da parte di molte persone appartenenti al mondo del writing, pur se realizzata con pennelli su muro... (tra i primi nella mia zona). Raffiguro lo stereotipo di una casa, in stile rigorosamente infantile, perché il messaggio deve essere fresco e diretto, senza troppi giri di parole. *C'è chi disegna sui muri delle case e chi disegna sui muri le case*, questo è il titolo. E' una presa di posizione, volendo allontanarmi dalla routine delle solite linee dei soliti pensieri dei soliti modi di guardare un immagine (il mondo) e dei soliti disegni senza messaggi e senza *guizzo*, perché amo sperimentare e sbagliare con incoscienza. Questo è il mio modo di lavorare, questo pensiero è il mio *work/works*.

*C'è chi disegna sui muri delle case e chi disegna sui muri le case*, 300x300



[Per approfondire](#)

## Work 2: Daniele Misani



*Il lavoro eleva l'uomo, 300x300cm*

Il *Lavoro* lo intendo come strumento per il progresso, per elevarsi ad una condizione migliore, elevarsi sempre di più, oltre i confini, oltre le nuvole! Ma tutti insieme!

L'obiettivo delle piccole figure umane riviste decostruite secondo il gusto dell'autore è sempre in alto, il suo raggiungimento richiede il contributo di tutti, perché, l'uomo, da solo, non potrebbe nemmeno ambire alla meta. Ecco perché l'elevarsi del singolo è inteso come successo collettivo, come a dire che l'uno, senza gli altri, non può nulla. La miseria del singolo uomo diventa, invece, ricchezza infinita con l'aiuto della comunità, tanto da permettere il raggiungimento di una meta che trascende, che va oltre il limite estremo, oltre le nuvole.

Attraverso il reciproco aiuto, la solidarietà e mettendo al centro non il proprio ma il bene comune, ecco dipinto un uomo in grado di raggiungere le vette più alte e superarle, simbolo di una raggiunta maturità sociale.

Lo spazio dedicato all'opera è reinterpretato secondo questo principio: il soggetto talvolta fuoriesce dal supporto andando ad occupare uno spazio nuovo, una conquista.



Per approfondire

## Work 3: Giovanni Cerri



*L'Assemblea...o forse l'Ultima Cena, , 300x300cm*

L'opera rappresenta un grande spiazzo deserto, dove ci sono dodici sedie nere e una rossa rovesciate, divelte, rotte intorno a un tavolo da riunioni. Sullo sfondo in lontananza, verso un orizzonte sottile, si intravede una fabbrica con qualche ciminiera. Sono assenti i lavoratori, da entrambi le parti, chi dà e chi riceve. La riunione è finita male? E le forze sindacali li riunite attorno che fine hanno fatto? Se ne sono andati tutti? Si sono estinti? E quella sedia rossa ormai rottame, scheletro, era forse il trono di un potere industriale che si è autodistrutto?

Nel cielo vola un palloncino che qualcuno ha perduto, certamente un bambino; una nuova generazione verrà, sta crescendo, forse più umana e responsabile.



Per approfondire

## Work 4: Enrico Ballarin



*Inside- outside, 300x300cm*

Quest'opera ha come riferimento la visione personale e contemporanea che ha il lavoro. Partendo da un luogo esistente, diventato successivamente un non-luogo in quanto la fabbrica ora è in disuso, inserisco queste figure leggere, quasi dei fantasmi che abitano questi resti di lavoro appunto. Dove una volta c'era forza, consequenzialità, catena di montaggio, oggi c'è desolazione, deserto. Ma qualcuno rimane sempre all'interno (o all'esterno appunto come dal titolo) creando una sorta di ponte, un legame indissolubile tra uomo e senso di vita. L'ispirazione viene dall'aver visitato non una ma più fabbriche dismesse, attirando in me l'attenzione per questi luoghi prima così vivi ed ora così terribilmente silenziosi. I luoghi, associati all'altra tematica del mio lavoro, ossia la figura umana, han dato vita a questo lavoro, sicuramente in fase di crescita e sviluppo.



[Per approfondire](#)

## Work 5: Ivano Scuratti



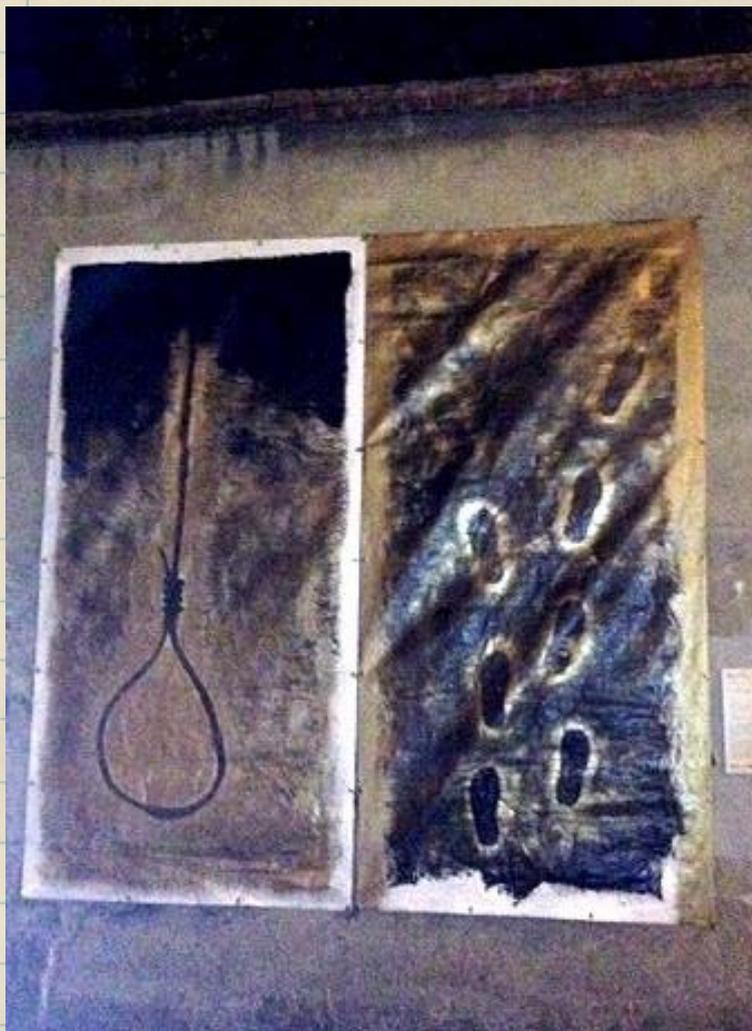
*Homo faber*, 300x300cm

*Homo Faber*, di Ivano Scuratti, è ricco di immagini, forme, graffiti, colori ed esprime con la sua densità una visione articolata del lavoro: dalle attività dei primitivi alla lavorazione della ceramica e dei metalli, fino alla costruzione complessa di un ponte, che con la sua struttura arcuata tutto sovrasta, a definire simbolicamente l'evoluzione dell'attività umana. L'uomo pare abbracciare la sua opera con gesto potentemente affettivo. «Labor omnia vincit» si legge: il duro lavoro vince ogni cosa, perché il lavoro è espressione nobile dell'uomo, è realizzazione di sé, è creazione, è dominio sulla natura. Ma il lavoro è anche fatica e talvolta è costrittivo: vogliono rappresentare la costrizione gli anelli, a forma di infinito, campiti con acrilico verde. È però il rosso delle figure umane a dominare il quadro, perché è l'uomo *faber* il protagonista Indiscusso dell'opera. La tecnica utilizzata nell'elaborazione del telo consiste nell'uso di colori acrilici, smalti e pennarello indelebile nero



[Per approfondire](#)

## Work 6: Enzo Zoani



*Passie Il cappio, 300x150cm l'una*

In questi due lavori ho volutamente considerato il lavoro da una prospettiva sociale e umana, decidendo poi di realizzare una rappresentazione simbolica che richiama e sottolinea la realtà in cui siamo immersi. La scelta dei materiali, bitume e oro, unisce l'asfalto della strada che sempre più diventa casa per gente disoccupata e disperata o possibilità di nuovi incontri o ancora possibilità di viaggio verso luoghi ove può nascere una nuova vita e l'oro, inteso come dignità e rispetto da acquisire non tanto come ricchezza meramente economica ma come sicurezza e possibilità, garanzia per una vita dignitosa e aperta al miglioramento.

Così si spiega sommariamente il lavoro dei *Passie*, vi è da aggiungere che i passi raffigurati sul telo divergono e scompaiono all'orizzonte, questo perché la vita ha una fine ed il presente viene poi sublimato dal nuovo che arriva e anche dimenticato, divergono... a significare che anche l'uomo alle volte si perde e la mancanza di direzione e sicurezza in un lavoro stabile porta i suoi passi verso luoghi sconosciuti modificando i percorsi fin qui fatti e scoprendo e scoprendosi anche diversi da quanto si è sempre pensato di essere, alle volte migliori altre peggiori.

Il secondo lavoro *Il cappio* è decisamente più complesso. La realtà economica ha distrutto le certezze di tutti, viviamo con un cappio al collo, nessuno si senta più libero da questa corda, ricchi, poveri, in carriera, capitani di industria o grandi finanziari o ancora dittatori o governi e... anche a chi ha di meno si è posto il cappio... non vi è limite alcuno, nemmeno al peggio. Il significato è ampio e credo efficace nel suo simbolismo, rimane anche in una sorta di monumento a ricordo delle persone che hanno deciso di non lottare più. Forse non ci si rende conto fino in fondo di come viviamo, ognuno col proprio cappio al collo, pronto ad essere stretto, senza preavviso alcuno, oggi è così... domani... non si sa... ognuno nella propria dimensione e appartenenza sociale.



[Per approfondire](#)

## Work 7: Giulia Meregalli



L'interpretazione in quest'opera del tema «lavoro» parte da una semplice riflessione. Il lavoro espresso nei più alti risultati e di gran qualità e utilità, è sempre espressione del talento in-nato / naturale tracciato nel dna di ciascuno di noi. La fortuna sta nell'acquisire la capacità innanzitutto di individuarlo; capire «qual è il tuo talento» è forse l'esercizio che mette più in crisi l'animo umano, non sempre si palesa. O di rado si ha il coraggio per lasciarlo correre. Ci vuole tanto cuore, oltre che ragione. Letto il proprio talento, la fortuna più grande ancora sta nel sapersi procurare l'occasione per esprimerlo e farne lo strumento per vivere e far vivere oltre a sé la procreante comunità. Le api ne fanno un chiarissimo diagramma di schema lavorativo ideale, perfetto perché secondo natura. E letto in una certa qual maniera figurano come indefesse lavoratrici per il bene di altri, indebiti approfittatori, a volte. Succede, il talento prezioso di un'anima sincera diventa strumento di guadagno per chi non ha trovato il suo, di talento, reso cieco da arroganza e prepotenza

Con Chiara, mia figlia, 8 anni, parlavamo di come sono gentili queste api a produrre il miele per noi, anche se non hanno proprio stipulato un accordo alla pari con chi etichetta il frutto del loro operato e ne fa merce di guadagno. Allora ci siamo messe a immaginare quando e come sarà che le api si arrabbieranno un po' per questo, magari diventeranno giganti, magari avranno un occhio bionico con cui controllare, *checkare*, elaborare, fare statistiche, comunicare dati a distanza via internet ad altri sciami, sfruttare preziosi talenti per far crescere i loro alveari, i loro commerci, le loro aziende, le loro liste elettorali. Qualcuna magari vorrà arrogarsi anche un po' di quella lieta prerogativa da ape regina di consumare l'atto d'amore con 8 fuchi in un giorno solo! Aiaiai.

Postilla sull'occhio bionico dell'ape più grande (crediamo possa essere l'occhio di ricambio, per non stancarsi troppo, alla fine si impigiranno anche loro, le api, come noi, umani): si tratta dell'«occhio composto», una complessa struttura a mosaico che è stata riprodotta con microlenti e fotorivelatori. Risultato: un occhio emisferico che non ha eguali per ampiezza del campo visivo, in cui tutto è virtualmente a fuoco. Occhio animale e occhio digitale: la nuova camera è stata progettata usando come modello l'occhio composto degli artropodi, costituito da centinaia o migliaia di ommatidi che, come le tessere di un mosaico, formano un organo primordiale di percezione della luce e delle forme (Credit: University of Illinois and Beckman Institute/Nature)



[Per approfondire](#)

## Work 8: Roberto Spadea



Il lavoro e le produzioni industriali creano benessere e ricchezza per tutti. Le grandi fabbriche sfornano giornalmente prodotti e materie prime per soddisfare tutti i nostri spesso inutili vizi. Ma un inevitabile conflitto d'interesse tra economia e ambiente sta portando le nostre città ad un danno biologico irreversibile. In questa mia opera ho voluto trasformare il nero dei fumi inquinanti delle fabbriche in colore puro. Tre grandi ciminiere producono tre colori primari sempre presenti in tutte le mie opere. Il Rosso: fuoco, passione e forza; Giallo: il Sole e la Luce; Blu: l' Acqua, il Cielo, l'immensità e la nostalgia. I colori si trasformano in forti ed intense emozioni che dalle ciminiere ricadono sulla nostra vita.

*La fabbrica del colore, 300x300cm*



[Per approfondire](#)

## Work 9: Luca De Gradi (Mr. Degri)



*Untitled, 300x300cm*

Nell'opera di Mr. Degri (Luca De Gradi) è rappresentato il tema del lavoro, indicato dalla scritta work in ..... «progress». Progresso è la parola mancante. Degri rappresenta la sua visione quasi divisa in due parti: quella politica e quella militare, che costituiscono il motore della società. Uno spaccato dell'immaginazione dell'artista tra un reale tangibile nelle figure rappresentate, e l'immaginario colorato della loro riproduzione.



[Per approfondire](#)

## Work 10: Marco Pariani



*Centottantre, 300x300cm*

Maschere. Come quelle che indossiamo ogni giorno. Paggiacci. Come quelli del circo politico, mediatico e televisivo a cui siamo sottoposti ora dopo ora. Un mondo che Marco Pariani osserva con un sorriso amaro, venato di malinconia, in cerca di risposte in una società che sembra non avere più molto da offrire a chi, come lui, ha ancora voglia di pensare, ragionare, provare a migliorare. Quasi per difendersi dall'imbarazzante spettacolo che ci circonda, Pariani ha creato il suo meraviglioso circo privato: un universo onirico e surreale, fatto di paggiacci vagamente mostruosi e elefantini colorati, un luogo privato in cui rifugiarsi. Il suo segno efficace ed espressivo, la sua tavolozza dai forti contrasti e il suo stile inconfondibile interpretano un'iconografia molto frequentata dagli artisti degli ultimi due secoli con freschezza e originalità. In bilico tra Ensor e Rouault, tra il Pop e la Street Art, Marco Pariani sembra aver trovato nel mondo del circo il soggetto ideale per raccontare i propri sogni e le proprie paure e per esprimere a pieno il proprio talento artistico

Nell'opera ho cercato di presentare il mio attuale percorso che riguarda il "mio circo". Un mondo parallelo che a giusta distanza osserva e rielabora abitudini e difetti della società, della politica e dei media. Un "circo", quindi, in cui anche il sistema lavoro ha il suo giusto peso, basti pensare alla crisi attuale che il nostro paese sta vivendo. Di conseguenza alla mancata presenza di occupazione la società si modella, cambia e io come artista non posso fare altro che viverla per poi rielaborarla a mio modo.

Marco Pariani nasce a Busto Arsizio nel marzo del 1986, e con lui la passione per disegno e colore. Successivamente al diploma artistico l'iscrizione all'accademia di belle arti di Brera. Da subito Pariani intraprende il proprio percorso artistico contemporaneo che, partito nel 2006, tuttora è in continuo avanzamento. Tra le ultime mostre una personale dal titolo *Zirkus* a Milano in collaborazione con la galleria Stradedarts di Alessandro Mantovani.



[Per approfondire](#)

## *Sacrifice: installazione di Andrea Cereda*



*Per Work Works exhibitions Andrea Cereda ha realizzato Sacrifice una suggestiva installazione nei giardini di Villa Brivio a Nova Milanese dedicata alle morti bianche.*

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.” recita l’articolo 4 della Costituzione italiana.

E’ necessario però che il lavoro si svolga nel rispetto delle norme di sicurezza e della tutela della salute di chi, in nome di questo diritto/dovere, ogni giorno opera nei vari settori produttivi. Il mancato rispetto di tali norme (da parte delle aziende, ma anche da parte di chi lavora) inevitabilmente porta ad incidenti anche molto gravi, addirittura mortali.

Il nome che viene attribuito alle morti avvenute sul lavoro è “Morti Bianche”. L’uso dell’aggettivo “bianco” allude all’assenza di una mano direttamente responsabile dell’incidente.

Sono circa 200 i morti sui luoghi di lavoro dall’inizio dell’anno 2014,+20,3% rispetto allo stesso giorno del 2013. Da queste considerazioni nasce l’idea dell’installazione *Sacrifice (morti bianche)*.



[Per approfondire](#)



Porre all'occhio dello spettatore un'immagine che faccia riflettere sulle conseguenze della mancanza di sicurezza e del rispetto delle sue norme è lo scopo di questo progetto. Vengono utilizzate per la realizzazione dell'opera delle vasche di vecchie carriole (prese a simbolo dello strumento di fatica di chi quotidianamente svolge la propria attività) rovesciate sottosopra allineate come se fossero delle bare: conseguenza estrema del lavoro svolto senza rispetto delle norme.

La quantità delle carriole esposte è dettata dalle dimensioni del luogo espositivo, ma chiaramente l'impatto visivo e il relativo effetto che ne consegue prevede l'utilizzo di almeno una ventina di pezzi.



Per approfondire

# Diario

Il diario di **Work/Works** è una raccolta di brevi riflessioni che hanno accompagnato lo sviluppo del progetto. Non riguardano necessariamente il mondo dell'arte ma sono piuttosto cronache dal mondo del lavoro – e del *non* lavoro – in un periodo travagliato come quello presente. Una panoramica delle nuove forme di lavoro, dei problemi legati al troppo lavoro o alla sua mancanza, dei contratti atipici e dell'organizzazione del lavoro.



[Consulta l'archivio completo](#)



# Vita Lavorativa

Nel 1800 la vita media non superava i quaranta anni, il lavoro assorbiva la metà di tutte le ore vissute e la ricchezza era prodotta con le mani. Ma oggi è ancora così?

A vent'anni un giovane oggi ha davanti a sé altri potenziali sessant'anni di vita, pari a circa 525.000 ore. Con un ipotetico lavoro stabile lavorerebbe prima di andare in pensione per 40 anni pari a circa 80.000 ore. Tolate le ore di sonno e le attività domestiche (10 ore giorno), pari a 219.000 ore, il nostro giovane avrebbe un ammontare di ore libere pari a 226.000 ore. Il lavoro è oggi pari a circa un settimo della lunga vita e un terzo del tempo libero.

Bisognerebbe fare corsi per la gestione dell'ozio! Il tempo libero è più del tempo di lavoro ma questo vale anche per i quarantenni: 40.000 ore di lavoro contro 165.000 ore di tempo libero e 350.000 ore di vita!



# Overtime

Aris Accornero, importante studioso del lavoro, ha fatto notare che «non si era lavorato mai così tanto, così intensamente e così a lungo come nell'epoca dell'industria... Neppure gli schiavi, salvo rarissime eccezioni, e tantomeno i servi della gleba avevano un orario regolare, una settimana regolare, un anno regolare....Nel medioevo c'era molto più tempo libero di oggi. Nel seicento si lavorava in genere non più di 3/4 ore al giorno».

Nella civiltà contadina il tempo era sostanzialmente determinato dal clima e dalle stagioni. Con l'industrializzazione tutto è stato irregimentato con l'uso dell'orologio. Mediamente le persone lavoravano circa 10 ore e avevano circa 10 ore per le attività sociali e famigliari. Oggi con l'economia globale non esiste più a un raccordo con la fisiologia umana: la nuova cultura è lavorare 24 ore sette giorni su sette. Non esiste più un legame tra tempo e processi produttivi ma tra tempo e mercato, con il risultato finale che per le fasce lavorative deboli è scomparso il tempo libero. Le dinamiche per i lavoratori dipendenti sono contraddittorie. Oggi Italia e Giappone sono le punte avanzate dell'overtime.....ma qualche tempo fa la Fuji Bank ha reso noto uno studio dal quale risulta che almeno il 4% dei propri dipendenti resta tutto il giorno in ufficio senza fare assolutamente nulla. Esattamente il contrario di quello che succede ai giovani lavoratori precari della City, ove per stress da lavoro, per stress da prestazione professionale, per conquistare i capi e ottenere un contratto definitivo si può anche arrivare a morire. Moritz Erhardt che aveva appena 21 anni ed era stato assunto con un contratto a termine alla sede londinese della Merrill Lynch-Bank of America è morto. I suoi amici raccontano che negli ultimi tre giorni era rimasto in ufficio senza mai darsi una pausa, continuando a bere caffè per tenersi sveglio. Sempre attaccato ai computer a seguire le contrattazioni. Non ha retto ed è crollato. L'hanno trovato nella doccia del dormitorio per studenti di Beta al Green dove dimorava.

# Neet

Alle drammatiche statistiche e considerazioni sui disoccupati vanno aggiunti i giovani emarginati cosiddetti *neet* ossia i «not in employment and location training», secondo la definizione dell'OCSE.

Quanti sono i *neet* in Europa e in Italia? Quanto costano? Si calcola che in Europa la generazione dei giovani senza fiducia tra i 15 e i 24 anni costa 135 miliardi di euro l'anno. In Italia 800.000 giovani hanno lasciato prematuramente gli studi e nel sud il 50 % dei giovani che ha abbandonato la scuola lo ha fatto senza avere trovato una alternativa nel lavoro.

In Italia la quota dei *neet* è di molto superiore a quella europea (22,1% e 15,3% rispettivamente).



# Coworking

È uno stile lavorativo che coinvolge la condivisione di un ambiente di lavoro, spesso un ufficio, mantenendo un'attività indipendente. A differenza del tipico ambiente d'ufficio, coloro che fanno coworking non sono in genere impiegati nella stessa organizzazione.

Forse i primi esempi di coworking artistico sono stati gli ateliers parigini del primo Novecento, che hanno rappresentato non solo la concreta possibilità per artisti di lavorare ma che hanno permesso di costituire una formidabile community intellettuale. Il coworking non riguarda infatti solo lo spazio fisico ma soprattutto l'istituzione della rete relazionale. Nella storia dell'arte e del design tutte le esperienze interdisciplinari sono state ricche di interessanti evoluzioni. Basti pensare all'Istituto d'Arte di Monza nei primi anni del secolo scorso o alla incredibile esperienza del Bauhaus in Germania ove erano presenti tutte le tecniche e i mestieri inclusi anche le attività teatrali.

Le due esperienze citate sono state ferocemente osteggiate dai rispettivi regimi autoritari senza però riuscire a distruggere nel tempo il valore il loro artistico e culturale. Oggi, i principali promotori del coworking sono spesso le nuove imprese startup, poiché grazie ai suoi bassi costi è accessibile e alla portata di tutte le tasche ed è forse per questo che Milano ha una delle reti di coworking più sofisticate del mondo. Le moderne tecnologie consentono nuove e interessanti sinergie, ma il coworking oggi si pone come una incredibile opportunità per i saperi del fare. La riproposizione dei lavori semplici e artigianali è una scommessa per il futuro facilitata da una drastica riduzione dei costi operativi di supporto (segreteria affitti, computer etc).

# Riflessioni

# L'artista e il suo lavoro

di Alessandra Galbusera

Il lavoro dell'artista è stato guardato, anche in tempi recenti, con ammirazione e sospetto. Se si volesse, infatti, gettare uno sguardo sul significato che quest'attività ha assunto nel corso dei secoli, sarebbe inevitabile non accorgersi di come il ruolo dell'artista abbia subito diversi cambiamenti di senso.

Comprendere quindi la dimensione del lavoro artistico implica affrontare un percorso metastorico di come questo concetto sia stato definito dalla filosofia estetica: a partire dalle teorie di antichi filosofi, come Platone, per poi passare alle riflessioni dei moderni, in particolare di Kant, si giungerà ad affermare come solo in epoca contemporanea l'attività artistica si possa definire lavoro creativo ed inventivo in cui si manifesta l'essenza dell'uomo stesso.

Oggi il lavoro dell'artista è inteso come un'attività intenzionalmente diretta a trasformare un qualsiasi oggetto al fine di soddisfare ed esprimere i desideri più intimi dell'artista, ma nel passato le cose non sono sempre state così.

Nell'antichità, per esempio, il lavoro artistico si configurava come un'attività di subordinazione passiva dell'uomo al mondo reale. Basti pensare alle teorie di Platone e subito ci si rende conto come per lungo tempo il lavoro dell'artista sia stato considerato privo di creatività ed inventiva.

Platone, ricercando la natura oggettiva del Bello (ovvero l'idea pura di Bello strettamente connessa all'idea pura di Bene), definiva l'agire artistico come un'attività volgare in quanto semplice imitazione del reale.

I greci non usavano il termine *creare* in riferimento all'agire dell'artista, ma usavano il termine *fare* poiché consideravano l'attività artistica una *téchne*, ovvero un'abilità pratica di semplice imitazione del mondo reale.

Questa concezione ebbe grande eco nel pensiero cristiano: nel Medioevo si utilizzava il termine *creare* solo in riferimento alle azioni di Dio nell'espressione *creatio ex nihilo* e si limitava il termine *fare* alle azioni umane.

Solo Dio crea la libertà, inventa le regole, le leggi della natura. Di conseguenza il lavoro dell'artista riguardava solo la ricerca di quella perfezione creata da Dio per renderla visibile, rappresentabile, con l'opera d'arte attraverso l'imitazione della natura.

Bisognerà aspettare l'avvento del Rinascimento per discostarsi da questa linea di pensiero. Se in precedenza l'attività artistica è sempre rimasta, sul piano teorico e sul piano pratico, ingabbiata in una tecnica imitativa, gli intellettuali rinascimentali volevano invece aprire l'agire dell'artista al potere della libertà.

Fu così che i rinascimentali iniziarono ad analizzare il concetto di genio inventivo. Michelangelo, per esempio, massimo rappresentante del Rinascimento italiano, è conosciuto anche come il primo artista che si liberò dall'arte della committenza. Egli, attraverso la frequentazione del filosofo Ficino, venne a conoscenza della dottrina platonica per reinterpretarla e definire una nuova concezione di attività artistica. Ora l'artista realizza la sua visione senza imitare la natura. Ora il suo agire diventa invenzione simile all'agire divino, diventa possibilità di creare, di dare alla luce qualcosa di nuovo in modo pressoché perfetto.

Queste riflessioni comportarono una vera e propria rivalutazione del ruolo del lavoro artistico. Infatti, grazie a questi iniziali accenni rinascimentali ci si allontana sempre più dall'idea imitativa che per secoli aveva rinchiuso il lavoro dell'artista in una semplice tecnica di riproduzione. E, a partire dal Settecento, è possibile notare come il lavoro dell'artista viene concepito come un gesto puramente libero e creativo.

L'artista nel Settecento diventa sempre più padrone del proprio gesto, ma soprattutto sempre più cosciente dell'aspetto inventivo del proprio agire.

Vero promotore di una definizione dell'artista come libero genio creatore fu Kant. Con il filosofo tedesco è possibile superare definitivamente il concetto di creazione limitata alla creazione divina per conciliare l'agire artistico all'agire della natura.

Il concetto di lavoro artistico diventa con Kant armonico incontro fra uomo e natura: «*Il genio è la disposizione innata dell'animo (ingenium) per mezzo della quale la natura dà la regola all'arte*» [1].

L'agire dell'artista assomiglia all'agire della natura, tanto che il genio mentre crea un'opera d'arte deve preoccuparsi di produrre qualcosa di libero e bello come se fosse un prodotto della natura stessa.

Una volta stabilito che solo in questo modo l'agire dell'artista può produrre opere d'arte bella, la riflessione di Kant si dirige verso una critica del giudizio di gusto. Se, infatti, solo l'agire libero produce opere d'arte bella, allora sarà necessario indirizzare l'azione ad un pubblico affinché questa bellezza sia comunicabile e condivisibile.

Nell'agire dell'artista subentra così una sorta di preoccupazione estetica. L'artista deve comprendere che il suo lavoro è diretto ad un pubblico di spettatori in grado di esprimere un giudizio di gusto.

Con Kant ha inizio quindi la definizione del lavoro artistico come sociale. Egli, oltre a indicare nell'agire artistico un aspetto importante dell'interazione tra uomo e natura, stabilisce la possibilità di porre gli uomini in rapporto gli uni con gli altri attraverso l'arte. E sulla base di queste riflessioni si svilupparono differenti teorie che donano all'arte un ruolo primario nella vita sociale degli uomini.

Con Schelling o con Hegel, per esempio, vediamo come l'attività artistica diventa possibilità dell'uomo di accedere all'Assoluto.

L'arte, in altre parole, diventa l'opera del genio che, guidato dalla propria interiorità, esprime il significato che lo ispira per comunicarlo al resto del mondo.

Proprio attraverso l'arte l'uomo può contemplare le idee, elevarsi al di sopra della propria personalità per giungere alla via di liberazione dal quotidiano.

Nel percorso fin'ora affrontato si comprende come il lavoro dell'artista sia stato sempre oggetto di indagine dei più eminenti filosofi, un'indagine che si sviluppa gradualmente definendo il lavoro dell'artista prima come semplice imitazione poi come libera invenzione e via di liberazione per l'uomo. Tuttavia, sarà il Novecento il vero teatro di una ridefinizione dell'agire artistico. A partite, infatti, dai primi anni del secolo scorso il ruolo dell'artista viene sempre più a coincidere con il ruolo del filosofo. Confine oramai labile, non è più possibile segnare le differenze e i limiti. Ora l'artista ridefinisce, plasma le forze della natura per farne di esse un oggetto estetico.

Con Paul Klee, per esempio, assistiamo a come l'arte sia in grado di trasmettere la natura invisibile del mondo, quell'invisibile che solo l'artista-filosofo è in grado di cogliere. L'arte di Klee è quindi un'arte astratta poiché, proprio attraverso l'uso cromatico del colore e l'assenza della rappresentazione mimetica, è possibile far emergere l'aspetto più nascosto del reale.

Tra l'artista e il suo pubblico si stabilisce così un legame: l'opera manifesta la fantasia interpretativa dell'artista per permettere allo spettatore di aprirsi e vedere il senso del mondo.

Al fruitore spetta dunque il compito, la responsabilità di intervenire nell'opera d'arte. Egli deve organizzare gli elementi che nell'opera d'arte contemporanea vengono a mancare, quegli elementi che non coincidono più con il reale, per lasciarsi guidare oltre ciò che vede.

Il lavoro artistico si apre così ad una dimensione di tipo filosofico. L'oggetto estetico diventa specchio dell'abilità comunicativa dell'artista e della capacità sensibile dello spettatore di trovare in questa rappresentazione deformata della realtà il senso del mondo.

L'arte è ora la manifestazione estetica di ciò che l'artista ha visto con sguardo filosofico per concedere agli uomini di comprendere il mondo e di aprirsi ad esso come mondo del Noi, come mondo del comune sentire.

Una simile interpretazione dell'agire artistico diventa ovviamente centro di interesse anche per la filosofia del Novecento. In particolar modo la fenomenologia si interessò di ridefinire quest'aspetto intersoggettivo che il ruolo dell'artista stava assumendo.

Con Husserl, infatti, vediamo come il ruolo dell'artista diventa abilità di descrivere le cose così come esse si danno allo sguardo. Secondo la fenomenologia ogni oggetto può essere ridotto all'oggetto di un puro guardare e in arte ciò comporta il giungere all'intuizione puramente estetica.

Allo stesso tempo, Merleau-Ponty affronta il tema di una filosofia della pittura arrivando a definire l'opera d'arte come l'esibizione stessa delle differenze espressive. I segni pittorici che l'artista lascia sulla tela sono la manifestazione dell'intenzionalità dell'artista al fine di cogliere l'intimo delle cose. L'opera d'arte non è più immagine mimetica del mondo, ma immagine espressiva che porta fuori il senso del mondo. L'artista si sforza quindi di guardare oltre il visibile per coglierne l'invisibile. Il suo agire è capacità di raccogliere in un gesto l'invisibilità per mostrarla allo spettatore.

*«L'opera compiuta non è dunque quella che esiste in sé come una cosa, ma quella che raggiunge il suo spettatore, l'invita a riprendere il gesto che l'ha creata e a congiungersi con il mondo silenzioso del pittore» [2].*

L'artista converte l'invisibile in opera d'arte e crea uno scambio simbolico in cui l'essenza stessa del mondo si manifesta. All'indagine filosofica spetta quindi il compito di entrare in comunicazione con l'attività generatrice dell'artista per poter cogliere da esso il senso invisibile del mondo stesso.

Concludendo dunque il nostro percorso con due filosofi fenomenologici si comprende come l'arte sia divenuta in epoca contemporanea un lavoro di indagine di ciò che appare alla coscienza dell'uomo. Questo non implica però stabilire un "monologo solitario" dell'artista con la propria coscienza, al contrario, il lavoro dell'artista diventa relazione attiva con il mondo della vita.

E solo in questo modo la dimensione estetica dell'agire artistico sarà intesa come la manifestazione di uno scambio simbolico tra io creatore, io fruitore e mondo della vita.

Perciò, dopo aver analizzato l'evolversi dell'agire dell'artista in rapporto ad una dimensione creativa e ad una dimensione emotiva, si comprende che il compito dell'artista, oggi come ieri, varia insieme all'evolversi del mondo stesso.

Dalle antiche definizioni fino ad un approccio contemporaneo è stato possibile comprendere come il ruolo dell'artista abbia affrontato una grande varietà di definizioni. E sebbene ognuna di esse abbia la pretese di coglierne l'essenza, bisogna sempre studiarne il rapporto con il contesto storico in cui essa nasce.

Le singole teorie devono quindi essere presentate in riferimento alla cultura, alla società in cui esse si sviluppano perché solo in questo modo il ruolo dell'artista avrà il suo valore effettivo e ci si allontanerà così dall'inutile caccia delle essenze originarie dell'arte per soffermarsi ad ammirare ciò che l'artista ci ha voluto veramente mostrare.

[1] Cfr. I. Kant, *Critica del Giudizio*, Laterza, Bari, 1997, p. 291.

[2] Cfr. M. Merleau-Ponty, *Segni*, Il Saggiatore, Milano, 1967, p. 77.

# La storia di Paolo, da programmatore a fotografo nei tempi della crisi

di Paola Gaviraghi

Per WORK/WORKS vi raccontiamo la storia di Paolo che ha saputo reinventarsi grazie all'arte. La perdita del lavoro e il coraggio di ricominciare.

Paolo Dalprato ha 55 anni e la sua azienda gli ha fatto capire che con loro non c'è più futuro. Si è trovato in cassa integrazione e nella lunga agonia delle battaglie sindacali e delle procedure di riduzione del personale. Un'esperienza comune a molti in questo tempo di crisi. Paolo ci racconta come ha vissuto questo momento difficile e come ha deciso di continuare e di reinventarsi da programmatore a fotografo, anche grazie alla passione per l'arte.

**Quando si è reso conto che la sua azienda aveva deciso che per lei non c'era più posto, deve essere stato uno shock, come ha fatto a reagire?**

«La prima reazione è stata di rabbia, non tanto per la notizia della cassa integrazione, me l'aspettavo da tempo, ma per il modo, detto quasi fosse un argomento leggero col mio nuovo capo letteralmente appollaiato in un angolo senza dire una parola. Nessuna spiegazione del perchè proprio io, cosa che credo ognuno si aspetti in quel momento, nessun riconoscimento del lavoro fatto. Mi sono sentito un numero e non più una persona. È stato molto frustrante perchè davvero è come perdere una parte importante della propria identità.»

**Quali sono stata le reazioni dei suoi colleghi?**

«Di solito fanno in modo che non ci sia molto tempo per parlarne in ufficio. Una volta rimasto a casa la maggior parte dei colleghi è sparita, la cosa buffa è che ora i maggiori contatti con loro li ho tramite LinkedIn. Vedo come si stanno riposizionando in azienda e loro vedono come mi muovo nella mia nuova attività.»

**Decidere di andarsene e di porre fine all'agonia del parcheggio nel limbo dei cassaintegrati è stata una scelta coraggiosa....**

«In un certo senso è stato più coraggioso il passo precedente, l'accettare di non essere più considerato utile dall'azienda. Ha voluto dire accettare un pensiero semplice e devastante, l'azienda non mi voleva più ed essendo la più forte dovevo prenderne atto. Il resto è stato quasi logico, complice anche una buona dose di orgoglio. »

**Che idea si è fatto del mondo del lavoro e di come sta mutando?**

«Mi sono fatto un'idea amara, penso che ora in Italia stia cambiando molto velocemente e che la maggior parte degli attori non ne sia cosciente o comunque non sia preparato a reagire. Mi riferisco ai sindacati ma anche ai politici, come pure i lavoratori stessi, almeno quelli entrati nel mondo del lavoro quando esisteva ancora l'assunzione a tempo indeterminato, mentre le aziende mi sembra che troppo spesso abbiano dimenticato cosa sia l'etica.

E se guardo al comportamento del ministero competente per la nostra vertenza mi sembra che pure lo Stato sia preso da altro. Parole ne ho sentite tante, ma fatti no, e parlo della vicenda della mia ex azienda ma anche di altre che ho conosciuto nel fare il lavoro sui cassaintegrati.

L'unica politica che salvo è quella dei sindacati, che sono quelli che si devono confrontare davvero faccia a faccia con i disoccupati quando bussano letteralmente alle porte dei comuni per ricevere aiuti. Questo fa sì che loro abbiano il polso della situazione perchè vedono le persone, mentre i politici dei palazzi o i supertecnici sono troppo lontani.»

**Non è facile specialmente per un lavoratore che non è più giovanissimo reinventarsi da zero. Perché questa scelta di cambiare totalmente professione? In fin dei conti ha messo da parte tutta l'esperienza accumulata fino ad oggi per iniziare da capo nel mondo della fotografia.**

«Da un lato la consapevolezza che per uno della mia età e col mio tipo di professionalità le possibilità di trovare un lavoro come quello che facevo sono molto basse, dall'altro il desiderio (non so se chiamarlo follia) di provare ad essere io a scegliere cosa fare piuttosto che subire, mi hanno spinto verso questa scelta. In questo mi hanno aiutato tanti anni da fotoamatore, qualche riconoscimento e l'aiuto di mia moglie senza cui non avrei fatto questo passo. C'è una scommessa dietro questa scelta, che l'arte e tutto quello che ci sta intorno possano partecipare alla ripresa del paese, magari che possano anticiparla. L'arte è qualcosa che porta vita e che non avendo confini può arrivare ovunque, abita nelle pinacoteche e nelle grandi mostre, ma non disdegna neppure i palchi dei centri sociali o i muri delle fabbriche abbandonate che magari qualche studente di scuola d'arte ricopre di murali. L'arte porta vita, è movimento, è voglia di darsi da fare. Se ci si pensa bene ogni artista è come una startup, propone un progetto originale e cerca di farlo funzionare. Sarebbe bello se chi ha il potere di decidere del paese potesse avere una visione strategica capace di comprendere anche l'arte in tutte le sue accezioni.»

**Che cosa rappresenta per lei il mestiere del fotografo, come vuole realizzarlo?**

«Per me fare il fotografo è più cose. È il potermi ritagliare una parte in cui posso raccontare la mia visione del mondo. E per me questo è fare arte. Mi sono chiesto spesso cosa sia l'arte, la risposta che mi sono dato è che sia qualcosa di non definibile, perché non ha e non può avere confini e una definizione lo sarebbe. L'arte è quel magma in perenne movimento che è la somma degli artisti, ognuno con le sue idee, le sue visioni, le sue ricerche. Io credo d'averne una mia visione da proporre e credo di avere anche gli altri due elementi che definiscono un artista, essere testardo e sapere usare bene almeno una tecnica, nel mio caso ovviamente la fotografia digitale.

Fare il fotografo è anche proporre qualcosa di riconoscibile, arrivare ad avere uno stile ed essere apprezzato per questo. Con l'avvento del digitale tutti si sono sentiti fotografi, i social network come i grandi siti pseudo fotografici, Flickr ad esempio, sono riempiti da un flusso continuo di immagini. Per mia fortuna non è la macchina fotografica a fare il fotografo, esattamente come non basta avere una macchina da corsa per essere piloti di Formula 1. E chi vuole immagini di buona qualità deve comunque rivolgersi a chi la fotografia sa praticarla davvero. Comunque è vero che di fotografi disponibili ce ne sono molti.

Non sono un fotografo da matrimoni, piuttosto ho pensato ad una nicchia, fotografare in ambito artistico. Ho cominciato a seguire musicisti ed attori, ho curato la parte fotografica e la presenza in rete per un festival jazz, per un'accademia di musica ho seguito le performances degli allievi. Sono interessato anche alla fotografia d'architettura, ho raccontato da questo punto di vista l'auditorium di Milano, la sede de La Verdi, ho cominciato a frequentare e fotografare i posti dove l'arte è raccolta, come il Museum für Moderne Kunst di Francoforte. Per non limitarmi alla fotografia ho iniziato a sperimentare anche con il linguaggio dei video e degli slideshow, per un musicista ho fatto il mio primo video musicale mentre per un'associazione che si occupa anche di legalità ho fatto un lavoro sul cyberbullismo. Infine, per non farmi mancare nulla, ho anche pubblicato tre libri fotografici, su argomenti molto miei, macro floreali, architetture e manichini, Il denominatore comune di tutte queste cose è lo stile, ho cercato di arrivare ad averne uno mio, per rendere riconoscibili le mie immagini come fosse la mia firma.»

**Ha realizzato una mostra proprio sul tema del lavoro per portare alla luce le vite che si nascondono dietro i numeri freddi delle statistiche sui licenziamenti? Ci parla di come ha vissuto questo primo lavoro espositivo?**

«Fotografo da molti anni, ho provato a trasformare la mia rabbia in qualcosa di creativo. Pensando a come mi sono sentito io, non più persona ma numero di una statistica, sono arrivato ad immaginare ad una mostra di fotografie e parole per raccontare e ricordare che chi perde il lavoro è prima di tutto una persona con un proprio mondo di affetti, mondo che viene comunque colpito duramente dalla perdita del posto di lavoro. Ho proposto il mio progetto, dal titolo NON C'È PIÙ LAVORO PER LEI, ad un comitato spontaneo di lavoratori che si era formato in azienda, dal nome beneaugurante NON UNO DI MENO, che ha accettato e condiviso con me la preparazione di questa mostra, fatto di ritratti a persone in cassa integrazione ed in mobilità, fatto di racconti di quotidianità e di lotte nei presidi per cercare di fermare lo smantellamento delle fabbriche.

Il risultato di questo lavoro è una mostra che sta girando da Febbraio ed ancora è richiesta, ospitata da circoli ARCI come da feste di partito, ma soprattutto dai comuni, molto sensibili al tema.

Sono convinto che non abbia contribuito a salvare neppure un posto di lavoro per la vertenza della mia ex azienda, ma non era neppure il mio scopo. Piuttosto è servito e serve a ricordare che chi perde il lavoro è prima di tutto una persona e non un numerino, e lo vuole ricordare a tutti ma proprio tutti.»

**Che cosa dà l'arte che gli altri lavori non danno?**

«Con tutti i distinguo possibili, un artista alla fine racconta di sé, e l'arte è quello che permette di fare diventare argomento generale quello che per i più fa parte della propria sfera personale. Non credo che gli artisti siano splendide isole solitarie, non potrebbero mai visto che un artista vive dell'esposizione del proprio lavoro e questo vuole dire confronto continuo, scambio di esperienze, di opinioni e di tecniche ed ogni artista può essere ispirazione per un altro. Ecco tutto questo è quello che trovo nel lavorare con l'arte e che non ho trovato in altre attività.»

**La sua storia è un messaggio di speranza che cosa si sente di dire a chi sta vivendo la sua stessa difficile esperienza di assenza di lavoro?**

«Al momento devo ancora fare troppa strada per poter dire che la mia storia contenga anche un messaggio di speranza. Però chi ha qualcosa di creativo dentro può almeno provare a chiedersi cosa vuol fare del suo piccolo dono.»

I lavori di Paolo Dalprato sono visibili all'indirizzo <http://www.paolodalprato.com/>



# Exhibition

Work / Works

# Nova 1974-1997: il lavoro come dramma

*Nova 1974-1997* è una mostra fotografica, da cui è nato un piccolo libretto, che prosegue e allarga l'ambito delle iniziative del progetto Work/Works. La mostra è stata inaugurata il 23 aprile 2014 negli spazi del circolo ARCI «Enrico Rossi» di Nova Milanese ed è stata realizzata grazie alla collaborazione con Unità a Sinistra e con la sezione di fotografia della Libera Accademia di Pittura.

«Gli scatti presentati sono stati recuperati dall'archivio del giornale mensile Unità a sinistra, pubblicazione con una storia pluridecennale (dal 1971) di cui presentiamo anche articoli e prime pagine, e dagli archivi personali, gentilmente aperti, di professionisti come Nino Masciovecchio e il figlio Stefano. Volti, gesti, corpi, passioni a cui non è sempre stato possibile attribuire un nome, una storia, una collocazione geografica precisa. Storia di un percorso politico che è anche mappa di un percorso sociale e cittadino. Dalle lotte contadine di fine ottocento, passando per i grandi scioperi, le chiusure delle industrie tessili e meccaniche e le manifestazioni negli anni caldi Sessanta e Settanta, fino agli anni novanta. Sarebbe bello, un giorno, ricostruire la grande Storia partendo dalle testimonianze della nostra storia locale in un percorso al tempo stesso intrecciato e parallelo.

Se da un lato è tangibile il rammarico per la difficile collocazione di alcune immagini, per le fotografie senza paternità e senza data, l'entusiasmo nel soppesare tutto ciò che si è riuscito a salvare dall'oblio indica che questa è solo la prima tappa di una strada da percorrere. Strada di riscoperta e preservazione del nostro passato.»

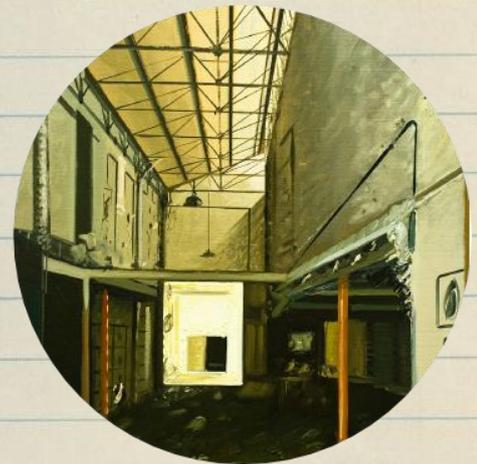
*Michele Angelo Salvioni*

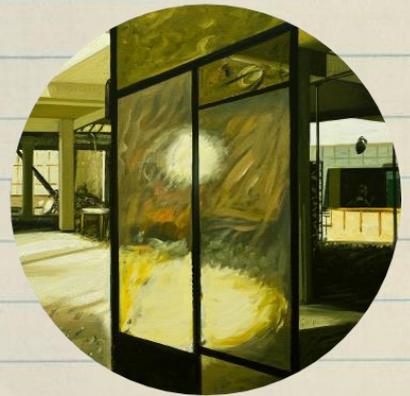
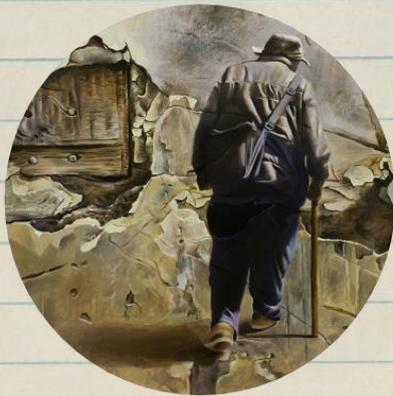
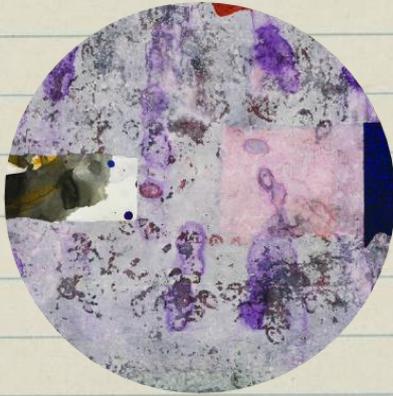
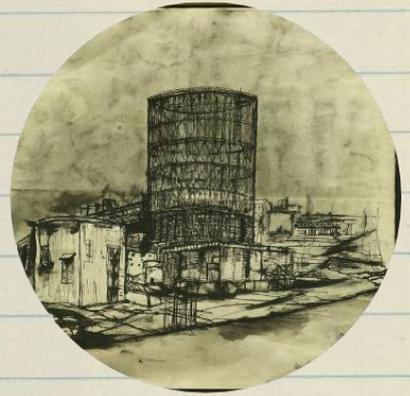


# Il lavoro nell'arte

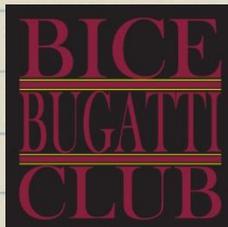
Con *Il Lavoro nell'arte*, la mostra realizzata nei locali della LAP dal 5 maggio 2014, prosegue la riflessione di Work/Works attorno al tema del lavoro e i suoi rapporti con il mondo della pittura, percorso iniziato *online*, con una serie di gallerie tematiche sulla piattaforma [Pinterest](#).

Simona Bartolena e Luigi Rossi hanno selezionato alcune opere di autori spesso assai diversi fra loro ma in grado di offrire interessanti occasioni di ragionamento





Work / Works



## Work/Works

un progetto del **Bice Bugatti Club**

A cura di **Simona Bartolena**

Coordinato da: **Felice Terrabuio**

In collaborazione con:

Heart – Pulsazioni Culturali

streetartpiu Monza

Diatrìbe

Libera Accademia di Pittura Nova Milanese

<http://works.diatrìbe.info>

© Bice Bugatti Club 2014

**heart**  
PULSAZIONI CULTURALI



street **art** piu

**LA** LIBERA ACCADEMIA DI PITTURA VITTORIO VIVIANI  
Associazione Culturale Nova Milanese

W o r k / W o r k s